

### Il segno della perdita.

Analizzare il linguaggio, rivolgendo la propria attenzione al *luogo* in cui la soggettività si costituisce e prende forma, significa tentare di comprendere in che modo esso si appropri della differenza sessuale, la quale, pur nascendo ancorata al biologico e dunque precedente alla struttura semiotica, viene entro il linguaggio ripensata, “semiotizzata”<sup>1</sup>. Attraverso questo processo, infatti, essa viene socialmente e culturalmente elaborata, entrando a far parte di “un complesso sistema di rappresentazioni che trasformano il maschio e la femmina in uomo e donna”<sup>2</sup>. Interrogare il linguaggio vuol dire, dunque, interrogare le modalità attraverso le quali la differenza sessuale è simbolizzata entro la lingua “in quanto sistema strutturato prima ancora che in quanto uso effettivo”<sup>3</sup>, ma anche interrogarsi sulle possibilità di espressione delle soggettività femminili:

lavorare sul linguaggio nella sua sessuazione significa dunque far apparire chi sono *io, tu, lui, lei* nel discorso degli uomini e delle donne<sup>4</sup>.

Il linguaggio non è neutro: esso è sessuato, ma in un modo dimentico della polarità che alla sessualità si accompagna, propenso a porre il femminile in una posizione derivata dal maschile: come se ne fosse l'*altro*, la parte negativa posta da un maschile che, unico tra le due, può avere caratteristiche di universalità. Il maschile ed il femminile non possiedono, infatti, lo stesso statuto, né occupano la stessa posizione: “le realtà di valore nelle nostre culture patriarcali sono per lo più al maschile: Dio, il sole, ecc.”<sup>5</sup>. Inoltre il femminile è privato di ogni autonomia specificità, condannato a subire il doppio ruolo del maschile: da un lato quello di termine specifico di un sesso, dall'altro quello di termine che vale universalmente per il genere umano. È infatti la categoria di genere che maggiormente simboleggia nella lingua la differenza sessuale: essa non va intesa soltanto come una categoria grammaticale, ma piuttosto come una categoria semantica che manifesta nella lingua “un simbolismo profondo legato al corpo”<sup>6</sup> e che ci mostra il suo senso come strettamente connesso alla differenza sessuale.

La marca del genere nella lingua (maschile, femminile e neutro) (...) spesso è rivelatrice di fenomeni sociali e storici. Mostra chiaramente come un sesso abbia sottomesso a sé l'altro o il mondo. Così in francese (e in italiano), il genere maschile prevale sempre nella sintassi (...)<sup>7</sup>.

Nel linguaggio si ripete ciò che accade in diversi ambiti - quello filosofico, come quello psicoanalitico o scientifico: si occulta la differenza sessuale in quanto produttrice di due soggettività, anzi la si riduce, là dove essa ricompare, alla ridicolizzazione di se stessa, riconducendo il suo potenziale ad un non detto ed il suo dire ad un ghettizzato linguaggio delle donne. Così facendo si pongono le donne al di là e prima della loro capacità e volontà di dire: come inadeguate al linguaggio, escludendo la possibilità che sia il linguaggio ad essere carente nei loro confronti. Questa carenza, pur non essendo posta da chi si occupa di teorie linguistiche, è iscritta nella stessa simbolizzazione che nel linguaggio si fa del maschile e del femminile, in quella “doppia articolazione di soggetto e oggetto, di termine primo e di suo derivato, di definiente e di sua negazione”<sup>8</sup>. Si può comprendere allora la dolorosa contraddizione che una donna che scriva si trova a vivere: esprimersi come soggetto attraverso un linguaggio che però l'ha già iscritta come

<sup>1</sup> P. VIOLI, *L'infinito singolare*, Essedue, Verona 1986, p.11.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> L. IRIGARAY, *Sessi e genealogie*, La Tartaruga, Milano 1989, p.199.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p.225.

<sup>6</sup> P. VIOLI, *L'infinito singolare*, cit., p.41.

<sup>7</sup> L. IRIGARAY, *Sessi e genealogie*, cit., p.195.

<sup>8</sup> P. VIOLI, *L'infinito singolare*, cit., p.13.

oggetto derivato. La strada che sembra promettere la soluzione di questa contraddizione passa per la perdita di sé e la dimenticanza della propria differenza sessuale: essere riconosciuti come soggetti a patto di

identificarsi con una forma universale che è quella maschile e quindi negare la specificità del proprio genere<sup>9</sup>.

L'alternativa a questa esclusione non può avere come traguardo un linguaggio neutro, ma uno che si appropri delle capacità creative che la differenza sessuale racchiude in sé, che non tema di abbattere gli stereotipi e che sappia rinunciare ad ogni rassicurante ghetizzazione. Provare ad uscire dallo spazio in cui si è stati circoscritti non è soltanto un atto di volontà, ma una ricerca che ripercorra le articolazioni, spesso implicite, attraverso le quali la linguistica e la semiotica hanno costruito il soggetto del proprio discorso. Si tratta di una "operazione preliminare", necessaria per verificare in che misura queste teorie permettano di porre la questione di un soggetto diverso, un soggetto sessualmente differenziato.<sup>10</sup>

La linguistica moderna nasce con Saussure<sup>11</sup> e prende il nome di "linguistica strutturale", la sua ipotesi di fondo è che

il linguaggio sia descrivibile essenzialmente come entità autonoma di relazioni interne, una rete di dipendenze in cui i fatti del linguaggio esistono uno in ragione dell'altro, del tutto indipendentemente da qualunque determinazione esterna al sistema<sup>12</sup>.

Saussure segna un punto di rottura con la tradizione storico-filologica già nel momento in cui definisce l'oggetto della sua disciplina: la lingua come sistema di segni<sup>13</sup>, articolato nella doppia relazione di significante e significato<sup>14</sup>. Nella fondazione di questo oggetto ne sono posti anche i limiti che si iscrivono nella distinzione fra il livello della *langue* e quello della *parole*. Il primo è un prodotto sociale delle facoltà del linguaggio ed anche la serie di convenzioni che il corpo sociale adotta per far sì che sia possibile la comunicazione: è "un'entità circoscritta ed autosufficiente"<sup>15</sup> ed è dunque, per Saussure, l'unico oggetto possibile della riflessione linguistica; la parola, al contrario, è un atto individuale determinato dalla volontà e dall'intelligenza. Essa possiede un valore che è iscritto nella possibilità per ogni parola di una significazione, cioè nella "possibilità di essere scambiata con un dato concetto"<sup>16</sup>, ma anche nel confronto con altre parole, "valori simili che sono ad essa opponibili all'interno del sistema"<sup>17</sup>.

---

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p.159.

<sup>11</sup> Cfr. F. SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967.

<sup>12</sup> P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano 1997, p.30.

<sup>13</sup> "Il segno come qualcosa che sta per qualche altra cosa, e quindi la rappresenta simbolicamente (...). Il segno è dunque "qualche cosa" che è stata messa in connessione con "qualche altra cosa", e che può essere eseguita/realizzata intenzionalmente in modo da essere percepita con i sensi (vista, udito, tatto ecc.) come manifestazione della cosa rappresentata". M.L. ALTIERI BIAGI, *Linguistica essenziale*, Garzanti, Milano 1985, pp. 171-172.

<sup>14</sup> "Saussure propone di chiamare "segno" un'entità linguistica biface, con due piani, o due facce, quella dell'espressione (significante), e quella del contenuto (significato). Diverso dal rapporto tra significante e significato è il rapporto fra segno (come somma, o come rapporto del significante e del significato) e cosa designata". G. C. LEPSCHY, *Sulla linguistica moderna*, Il Mulino, Bologna 1989, p.23. Il segno ha invece due metà per Deleuze: "una che designa un oggetto, l'altra che significa qualcosa di differente". G. DELEUZE, *Marcel Proust e i segni*, Einaudi, Torino 1967, p.29.

<sup>15</sup> P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, cit., p.31.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p.33.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Per lo studioso, le parole non sono rapportabili alla lingua, essendo esse un'attività empirica del soggetto parlante che le produce e non avendo, di conseguenza, quella autonomia teorica che ne possa consentire la conoscenza scientifica. Il linguaggio, dunque, si regola attraverso i due assi linguistici della lingua e della parola; esso è un sistema di "classificazione non cosciente che sfugge alla volontà del soggetto"<sup>18</sup>.

La semantica strutturale si caratterizza come "antireferenziale ed antipsicologica"<sup>19</sup>, sia perché il segno linguistico è un'entità a due facce che esclude in maniera sistematica la possibilità di una "triangolazione su un referente extralinguistico"<sup>20</sup>, sia perché il significato non potrà mai essere ricercato al di fuori della relazione tra elementi linguistici. È proprio in questa cesura tra linguaggio e mondo, come tra lingua e parola che si cela il limite della teoria di Saussure:

escludendo dal proprio orizzonte una linguistica della *parole*, la linguistica strutturale esplora il proprio spazio epistemologico facendo a meno del soggetto parlante. La linguistica infatti, in quanto prodotto sociale, si presenta come un sistema indipendente dall'attività del soggetto; il segno è postulato come precedente ad ogni intervento, elemento già costituito che si definisce come il risultato e il prodotto di un contratto sociale e dà luogo ad un sistema autonomo senza richiedere la coscienza del soggetto<sup>21</sup>.

Il recupero di un linguaggio che non ponga il soggetto come escluso dalla sua struttura, passa necessariamente per la critica del segno. Esso è ciò che sta per altro: *doppio* formato dal significante il cui ordine concettuale è il significato. È proprio il significato, secondo Derrida<sup>22</sup>, è ciò che precede sempre il soggetto; significante e significato sono, per il filosofo francese, sottoposti a spostamenti determinati dallo spazio vuoto aperto dal segno scritto. Il vuoto può essere inteso anche come frattura tra inconscio e coscienza; in esso non va cercato il luogo del primato del significato, primato che è la diretta conseguenza della cesura che la filosofia determina pensando la separazione tra segno, inteso come "rimando ontico"<sup>23</sup> e cosa e tra significante e significato. Ripensare le origini del discorso ci obbliga, per Derrida, a non dimenticare che noi siamo nel logocentrismo e viviamo in quello stesso discorso. Ciò che ci resta da fare è *abitare la traccia*: considerarci costituiti indissolubilmente dalla presenza come dall'assenza, determinati da un "dentro" che è reso possibile perché costituito da un "fuori".

Nella zona specifica di questa traccia, nella temporalizzazione di un "vissuto" che non è nel mondo né in un "altro mondo"; (...) le differenze (...) sono prodotte, fatte sorgere come tali dai *testi*, da catene e sistemi di tracce. Queste catene (...) non possono disegnarci che nel tessuto di questa *traccia* o *impronta*. La differenza tra ciò che appare e l'apparire (tra il "mondo" e il "vissuto") è la condizione di tutte le altre differenze, di tutte le altre tracce *ed è già una traccia*<sup>24</sup>.

Derrida si pone in maniera critica nei riguardi della filosofia, e, denunciando il dominio dell'Essere, indirizza la propria ricerca nel senso di una strategia volta a far abbandonare alla filosofia l'illusione di onnipotenza nella manipolazione dei significati, per tornare al gioco senza fine dei segni"<sup>25</sup>. L'Essere è stato inteso dagli studi fenomenologici come immediatamente corrispondente all'espressione linguistica *sull'Essere*; a partire da questa considerazione, la parola è stata ritenuta la forma privilegiata per giungere alla conoscenza, dando origine a quel fenomeno che la modernità riconosce come logocentrismo. Per Derrida l'Essere è differenza irriducibile ad una identità perché intrinsecamente differente da sé. Questa

<sup>18</sup> Id., *L'infinito singolare*, cit., p.161.

<sup>19</sup> P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, cit., p.31.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Id., *L'infinito singolare*, cit., pp.160-161.

<sup>22</sup> J. DERRIDA, *Della Grammatologia*, Jaca book, Milano 1969.

<sup>23</sup> C. SINI, *Passare il segno*, Il Saggiatore, Milano 1981.

<sup>24</sup> G. DALMASSO, *Impensabilità della scrittura*, in *Della grammatologia*, cit., p.4.

<sup>25</sup> R. BRAIDOTTI, *Dissonanze*, La Tartaruga, Milano 1994, p.61.

caratteristica dell'Essere rende inutile la ricerca di una parola originaria che lo racchiuda: bisogna cercare soltanto le tracce che ci possano condurre all'Essere.

Una delle sembianze che l'Essere assume è quella della differenza. Per questo esso è, per il filosofo francese, donna. Come questo infatti, anche l'universo femminile incarna una differenza: quella che si pone come altro dal primato del logocentrismo:

è il segno della falsa necessità che permette all'ordine simbolico di funzionare lungo linee fallocentriche. Donna è il nome per la precondizione del pensiero, è *différance* nella misura in cui si riferisce ad uno spazio originario aldilà o prima delle dicotomie dualistiche<sup>26</sup>.

L'utilizzo metaforico che Derrida fa della donna deriva dal fatto che egli ritiene che il femminile abbia un "valore fluttuante"<sup>27</sup> nella produzione del discorso: esso

è il simulacro della non-coincidenza del soggetto con se stesso/a, della non identità, e perciò di allontanamento dal logocentrismo. (...) Di qui l'assimilazione della scrittura al femminile, l'omologia tra il femminile e ciò che, nella scrittura, sfugge al significato<sup>28</sup>.

Il luogo di questo simulacro è vuoto perché decostruttivamente svuotato dalle proprie certezze: sotto la veste di una donna che metaforizza la scrittura si cela anche l'immagine di una donna "mai definita se non in termini di mancanza, di vuoto"<sup>29</sup>, segno di una modernità che vive coscientemente l'impossibilità di una trasparente e cartesiana coscienza di sé<sup>30</sup>.

Il soggetto che Saussure aveva escluso dalla lingua, ricompare, non più come irrilevante dato empirico, ma come frammentata coscienza che rende possibile il linguaggio. La linguistica strutturalista, avendo mantenuto vuoto lo spazio del soggetto, non potrà passare dalla teoria del segno a quella del discorso: non potrà porre una *grammatica*, essendo impossibile senza soggetto il passaggio alla frase.

Lo spazio della sintassi, lasciato vuoto dalla linguistica strutturalista, sarà oggetto dell'analisi della linguistica generativa<sup>31</sup> che rivolge i propri sforzi alla ricerca di una teoria

che si applichi a un corpus finito di *prodotti* linguistici, allo scopo di darne una descrizione appropriata<sup>32</sup>.

L'interesse è rivolto ad

una teoria che, contenendo ipotesi sulla natura e sul funzionamento del linguaggio (da intendere come capacità generale, innata nell'uomo, di esprimersi verbalmente, qualunque sia poi la lingua storicamente determinata in cui essa si manifesta), sia in grado di descrivere come si producono tutte le infinite, possibili frasi di una data lingua (e solo quelle)<sup>33</sup>.

Dunque, nella prospettiva generativista, la lingua è soprattutto produzione; ciò di cui si vuole rendere conto è la possibilità di creare frasi a partire da un numero limitato di regole e strutture di base. Per dare ragione di questa creatività ciò a cui i Generativisti si interesseranno sarà la sintassi<sup>34</sup>. Doppio sarà, di

---

<sup>26</sup> R. BRAIDOTTI, *Dissonanze*, cit., p.63.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p.64.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Cfr.: M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Bur, Milano 1978.

<sup>31</sup> Cfr.: N. CHOMSKY, *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari 1970, e N. CHOMSKY, *Aspetti della teoria linguistica*, in *Saggi linguistici*, Boringhieri, Torino 1970, vol. II.

<sup>32</sup> M. L. ALTIERI BIAGI, *Linguistica essenziale*, cit., p.252.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr.: G.C. LEPSCHY, *Grammatica generativa*, in *Sulla linguistica moderna*, cit..

conseguenza, il ruolo che il soggetto si troverà a rivestire: quello di selezionatore di dati che gli consentano di arrivare intuitivamente alla grammatica, cioè all'oggetto della teoria, ma anche quello di primo giudice che sia garante dell'adeguatezza della teoria stessa.

E' grazie ad un soggetto

in grado di organizzare il linguaggio per facoltà innata, che si rende possibile il passaggio dal segno, inteso come unità isolata, alla frase, o meglio alla capacità di produzione delle frasi, concepita appunto come competenza linguistica innata<sup>35</sup>.

La teoria generativista, pur fondandosi su un soggetto, gli concede esclusivamente una funzione organizzatrice della coscienza; essa si realizza sia nell'esclusione dall'attività di enunciazione e produzione reale del discorso a favore di una teoria della sola competenza<sup>36</sup>, sia nell'esclusione dalla componente soggettiva che non può essere ricondotta che ad un 'soggetto pensante, ma privo di parola, separato dalla sua base materiale e fisica'<sup>37</sup>.

Il soggetto che dovremmo provare a considerare non è tuttavia soltanto il soggetto dell'enunciato, ma anche e soprattutto il soggetto dell'enunciazione: un soggetto postulato come fondamento ontologico della teoria, ma che sia riconosciuto anche *agente* nella produzione linguistica.

Se poniamo i segni come risultanti da un'attività sociale e contemporaneamente sottoposti alla pressione dei cambiamenti sociali, allo stesso modo dobbiamo considerare le forze sociali come presupposte dai segni 'perché produrre significazione significa immediatamente modificare la realtà'<sup>38</sup>. In tal senso, qualunque riflessione sulla soggettività non potrà prescindere dal modello di rappresentazione che ne ha dato la società nella quale si contestualizza l'indagine.

In tal senso,

divenire donna significa *anche* confrontarsi e misurarsi (...) con le forme sociali che l'essere donna assume, con le immagini culturalmente stabilite che sanciscono i limiti e le possibilità di sviluppo della propria individualità<sup>39</sup>.

Nessun soggetto può darsi senza che sia stato posto all'interno di una rete di relazioni sociali e culturali che sono state pronte ad accoglierlo prima ancora della sua nascita e che determinano la possibilità di formazione di tutti i soggetti,

assodato che il linguaggio è il mezzo e il luogo di costruzione del soggetto, è chiaro che esso rappresenta anche il capitale simbolico accumulato dalla nostra cultura<sup>40</sup>.

*Diventare donna* vuol dire lasciare che l'identità femminile si articoli attraverso l'insieme delle rappresentazioni di senso che la collettività le riserva, ma anche e soprattutto attraverso la componente soggettiva, la strutturazione profonda dell'inconscio e delle pulsioni. È di questa struttura *psichica*, di questi desideri, di queste pulsioni che il *parlante* delle teorie linguistiche sembra essere privato: di lui si presuppone che sia la coscienza a fondarlo, tuttavia essa non sembra capace di articolare la differenza, di nominare l'eterogeneo. In questo senso si comprende come il femminile divenga nel linguaggio il negativo del maschile<sup>41</sup>, la sua logica simmetrica e complementare, ma si comprende contemporaneamente la necessità che la parola delle donne non divenga più sinonimo di esclusione,

<sup>35</sup> P. VIOLI, *L'infinito singolare*, cit., p.164.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p.168.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p.180.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p.181.

<sup>40</sup> R. BRAIDOTTI, *Soggetto nomade*, Donzelli, Roma 1995, p. 18.

<sup>41</sup> Sul modo in cui la gerarchia naturale del potere si manifesta nella sintassi si veda L. FORMIGARI, *L'esperienza e il segno*, Editori Riuniti, Roma 1990.

perché è

nel linguaggio e non nell'anatomia che la soggettività trova la sua voce, prende corpo, si genera. È nel linguaggio come potere, ovvero nella politica della collocazione che "io"(...) mi rendo responsabile verso le mie interlocutrici (...) prese nella rete dell'enunciazione discorsiva che tesso parlando<sup>42</sup>.

Il processo di *incivilimento* che conduce alla produttività simbolica, nel passaggio dall'esperienza vissuta alla sua rappresentazione, sembra strettamente legato alla necessità di eliminare il disagio dei corpi, di tacitarli. Ne consegue il bisogno di credere possibile che, trasformando i corpi in parole, non si perda nulla, che il linguaggio sia pienamente autosufficiente, determinando una non cura dell'esperienza concreta e reale a favore di una visione che la comprenda nella sua totalità.

Secondo Lacan<sup>43</sup>, a fare questo lavoro di simbolizzazione sarebbero soprattutto le donne, le quali, facendo corrispondere il significante al significato, creando una equivalenza tra il proprio corpo e ciò che è il fallo per gli uomini, simbolizzano la castrazione. Facendo corrispondere il proprio desiderio al corpo dell'uomo, le donne si renderebbero infatti capaci di simbolizzare su una direzione metonimica. Questa caratteristica femminile è per Lacan una sorta di esigenza sociale: è proprio a partire da questa anomala simbolizzazione di cui detengono l'uso le donne, che nel reale accade che esse divengano "oggetti di scambi che ordinano le strutture elementari della parentela"<sup>44</sup>.

Non si deve, in relazione a ciò che è stato detto, credere che quello che potremmo definire la natura estranea all'ordine simbolico, sia diventato un limbo indeterminato: esso, pur non essendo stato simbolizzato, ha dato una forte impronta al modo in cui il significabile è stato significato. Rendere esprimibile questa modalità è la via per rompere il rapporto esistente tra significato e significante: liberare quest'ultimo dal commercio, dal ruolo di *mezzo* per giungere al significato e restituire alle parole la loro potenza creativa. La produzione simbolica si determina storicamente proprio attraverso questa realtà inespressa che sembra superficialmente non significare, e che, in realtà, significa nella forma della intraducibilità, improntando come realtà sociale il simbolico. È proprio in questo essere sociale del simbolico che si iscrivono le ragioni che inducono a simbolizzare il femminile come mancante. Per interrompere questa abitudinaria rappresentazione, si renderà necessario in un senso anche corporale, porre tra i fatti reali e la loro simbolizzazione, un io che sappia svincolarsi da ogni teorizzazione per cercarsi e perdersi nell'atto stesso della scrittura,

mettendo in scena in questo doppio gioco l'impossibilità di essere ridotto ad un'unica dimensione<sup>45</sup>.

Il segno scritto sarà sempre il luogo della perdita; ciò che si può recuperare, svelando la menzogna che dice la possibilità nel linguaggio di far corrispondere le parole alle cose<sup>46</sup>, è la libertà di appellarsi ai corpi, liberandoli dalla zona d'ombra del non-semiotizzabile. In altri termini: smettere di pensare che il significato abbia un primato sul significante, liberando quest'ultimo dal commercio a cui è sottoposto per tornare a quello che Rosi Braidotti definisce il "gioco senza fine dei segni"<sup>47</sup>, iniziando ad usarli, ad utilizzare la loro scambiabilità, la loro transitività per riappropriarci del linguaggio, attraverso il gioco delle infinite letture dell'interpretante. È infatti proprio a partire da costui, che vuol dire anche pulsioni e desideri che si può pensare qualsiasi identità.

Il senso che rimane in una dimensione extralinguistica non è semplicemente pieno: ha anche un potere,

<sup>42</sup> R. BRAIDOTTI, *Soggetto nomade*, cit., p.61.

<sup>43</sup> J. LACAN, *Scritti*, Einaudi, Torino 1974.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p.562.

<sup>45</sup> S. MARINO, *La trasparenza dell'opaco*, in AA.VV., *Il luogo comune delle differenze*, Athena, Napoli 1991, p.48.

<sup>46</sup> Cfr.: M. FOUCAULT, *le parole e le cose*, cit..

<sup>47</sup> R. BRAIDOTTI, *Dissonanze*, cit., p.61.

essendo in grado di influenzare il linguaggio nell'atto del suo istituirsi; questa collaborazione è inconscia ed è determinata dal fatto che i soggetti che usano la lingua si formano in una determinata società e non possono prescindere in nessun atto della loro volontà da ciò che ha determinato il *come* della loro formazione.

Di questa contorsione, per cui le nostre parole si riferiscono al mondo in quanto ne sono state separate, si trova un riflesso nel concetto di "interpretazione", il quale somma in sé due movimenti inversi: è la parola che interpreta le cose così o colà ma, in seconda battuta, tocca alle cose interpretare la parola specificandone il contenuto. Il corpo deve solo ripresentarsi secondariamente, la sua produttività simbolica non potendo, si dice, esercitarsi direttamente<sup>48</sup>.

Esiste un paradosso che si accompagna all'illusione che il linguaggio possa dar conto dei corpi come delle parole: non solo, infatti, si esclude la pienezza che alla corporeità si accompagna, ma si arriva a far diventare il referente delle parole non più direttamente una cosa ma un significato<sup>49</sup>. Questo aggiunge all'impossibilità di esprimersi sulle cose, un porle come dipendenti, "via via secondarie"<sup>50</sup> rispetto alle parole.

Quello che ne deriva è un restare delle cose, dei corpi, dell'esperienza al di qua del linguaggio, il quale può parlarne, o meglio, ne parla, ma senza misurarvisi, rendendo la realtà presente solo su un piano *ideale*.

La cosa alla lettera non è nominata, non è nominabile. Ma è rappresentabile idealmente e come tale viene rappresentata: nel momento in cui il nuovo significato è stato inventato, esso metterà il parlante in condizione di stabilire ciò cui la parola fa riferimento ad esclusione di tutto il resto che non c'entra più<sup>51</sup>.

Alla base della nostra esistenza resta l'enigma del nostro essere corpo e parola contemporaneamente. Parlare *del* corpo è stato posto in termini oppositivi alla nostra possibilità di esprimerci *col* corpo; il linguaggio conosce il nostro essere corpo e parola ed è in grado, se utilizzato in maniera da non dimenticare la differenza sessuale, di accogliere l'enigma di questa doppia natura. Dobbiamo considerare la possibilità che la soluzione per noi non stia nel rassegnarsi ad un linguaggio che definisca una nostra parte per assenza, ma nell'usarlo senza più porre una distanza tra piacere e sapere: nello scoprire finalmente "quanta intelligenza possa venire dal nostro essere corpo"<sup>52</sup>.

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, p.84.

<sup>49</sup> Calzante è l'esempio che la Muraro fa a proposito del "fallo" che nella psicoanalisi contemporanea è il nome del significato di "pene".

<sup>50</sup> L. MURARO, *Maglia o uncinetto*, cit., p.85.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p.92.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p.111.

